

Prologo

Una mattina come quella non poteva perdersela per niente al mondo. Il vento fresco di primavera, il cielo limpido, il mare poco piú in là leggermente increspato, i primi raggi di sole che inondavano di luce la sua casa al piano terra. Salvatore Loddo, quella mattina, dopo il consueto giro di perlustrazione dell'orto, sarebbe andato sugli scogli a pescare.

A ottantuno anni, «Tore» continuava a essere geloso del rituale che lo accompagnava da sempre, specie da quando aveva smesso di fare l'elettricista ed era andato in pensione. Era il suo momento. Lo rimetteva in pace con tutto. E cosí si era munito di fiocina e cestello, aveva attraversato la cittadina di Portoscuso, nell'estremo sud-ovest della Sardegna, e si era diretto verso Sa Cala 'e Su Zurfuru, una caletta di scogli neri e taglienti di fronte all'isola di Carloforte, superati i quali, per un lungo tratto, non ci sono piú case.

Da tempo i suoi due figli maschi, Andrea e Giampaolo, gli chiedevano di lasciar perdere, che alla sua età i pesci si vanno a prendere in pescheria, che rischiava di scivolare, che da quelle parti non passava mai nessuno, «e poi oh Pà, capitada ca si squartarara, ti struppia e chini ti ragattarara?» Chi ti trova piú?

Tore non li stava a sentire. Voleva approfittare del momento. Con l'estate ormai alle porte, a breve la zona si

sarebbe riempita di turisti chiassosi, e dalle acque basse degli scogli che tanto amava sarebbe presto fuggita la sua popolazione preferita: granchi, polipetti, orate. E poi la fortuna, quella mattina, era andata a pescare assieme a lui, regalandogli una bella murena, ottima per il sugo di sua moglie Anna.

Soddisfatto, Tore l'aveva riposta nel cestello da pesca e aveva cominciato a risalire le rocce per tornare a casa, quando si era accorto che in acqua, a pochi metri da lui, uno strano oggetto arancione stava sbattendo contro gli scogli. L'anziano era tornato sui suoi passi e l'aveva preso tra le mani. Era un giubbotto salvagente a forma di *u*, con due cinghie nere ancora attaccate e un'etichetta bianca semi-strappata e lunga quanto un palmo, che penzolava sul lato destro dell'involucro esterno. La scritta era un po' sbiadita, ma si leggeva ancora: AQUAVEL MK3 BABY. Doveva essere appartenuto a un bambino. Più sotto c'era un elenco di sigle, codici, numeri seriali e simboli. Infine un'altra scritta: «Costa Concordia».

Tore non lesse più nulla. Sentì un sussulto al cuore e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Erano passati più di quattro anni dal naufragio, dalla notte da incubo in cui era riuscito a salvare la sua famiglia dall'inferno di quella nave davanti alle coste dell'isola del Giglio. Era il 13 gennaio 2012. Per un attimo gli tornarono alla mente dei flash. Lo schianto. La confusione. Le urla. La sensazione di smarrimento. La perdita di equilibrio. Suo figlio con le stampelle. Il cameriere indiano spuntato dal nulla che li aveva aiutati a camminare lungo i corridoi inclinati. Le scialuppe di salvataggio. E poi Giovanni, l'amico di una vita, l'unico del loro gruppo che la mattina successiva mancava all'appello. L'identificazione del suo corpo, due giorni dopo. Il trauma.

E ora, dopo oltre quattro anni, quel giubbottino, che come l'ultimo frammento di un'esplosione cosmica aveva vagato per le acque del Mediterraneo, affidato alle onde e al caso, era venuto a cercarlo dopo aver fatto mezzo giro intorno alla Sardegna.

Tutto ciò che restava di uno dei piú grandi disastri nautici della storia era lí tra le sue mani.

«Mi manderesti una foto?» ho chiesto incredulo ad Andrea, il figlio di Tore. Non è che non credessi a suo padre, per carità. Però sembrava una coincidenza davvero troppo incredibile. Qualche minuto dopo, il mio telefono ha vibrato. WhatsApp. Tre foto del giubbottino adagiato per terra, sul pavimento di piastrelle salmone della loro casa. Ho allargato la foto con pollice e indice. Sull'etichetta erano ancora distinguibili il marchio, il nome dell'azienda produttrice della cintura di salvataggio e l'anno di produzione: Veleria San Giorgio. Gennaio 2006. Era stato fabbricato a Genova, pochi mesi prima del varo della nave.

Non sono mai stato uno che crede nel destino.

Ma se c'è una storia in cui sembra che il destino si sia divertito a giocare con le vite, chiudere cerchi e disegnare simmetrie e convergenze, è proprio questa.

Quella della nave *Costa Concordia*, naufragata nella notte tra il 13 e il 14 gennaio 2012 sulle coste dell'isola del Giglio.

L'immagine del relitto inclinato è stata pubblicata e trasmessa per mesi su tutti i mezzi d'informazione in Italia e nel mondo. Anche se molte delle storie che si sono intrecciate in quelle ore drammatiche non sono mai state raccontate. O sono state presto dimenticate.